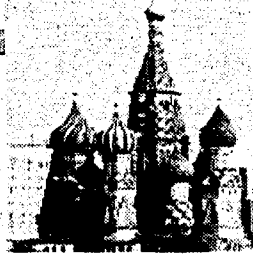


Scontro al Cremlino



Il leader corregge il decreto del referendum-plebiscito ma è rottura nel summit col presidente del Soviet supremo Domani il Congresso sulla richiesta di impeachment «C'è un fragile ponticello tra passato e futuro della Russia»

«Dovrete destituirmi con la forza»

Elsin depenna i poteri speciali, Khasbulatov tira dritto

La Russia verso lo scontro tra i poteri, salvo ripensamenti dell'ultim'ora. Fallito un «faccia a faccia» tra Elsin e Khasbulatov dopo che il presidente aveva rinunciato al regime speciale nel suo decreto. Il parlamento convoca il Congresso per domani con all'ordine del giorno la procedura di destituzione. Messaggio di Elsin al Soviet supremo. Shakhrai: «Il presidente, se vogliono, lo devono cacciare a forza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. S'era aperto uno spiraglio sul cielo in tempesta del Cremlino. Ma è durato qualche ora, a cavallo del mezzogiorno di ieri. Ed è stato spazzato via da una nuova bufera che domani si riverserà sul Grande Palazzo dove afflurranno gli oltre mille membri del Congresso per votare sull'impeachment a Boris Nikolaevich Elsin. S'erano parlati, per più di un'ora e mezza i due protagonisti principali della battaglia. Elsin e Khasbulatov, presenti come testimoni il premier Viktor Cernomyrdin e il presidente della Corte costituzionale, Zorkyn. Ma tutto, alla fine, è stato vano. E nonostante che Elsin avesse compiuto una scelta rilevante, rendendo finalmente noto il decreto annunciato sabato in televisione e nel quale non s'è trovata traccia del cosiddetto «regime speciale» di un mese, sino al 25 aprile, il giorno del «voto di fiducia», il «faccia a faccia», nello studio di Elsin, è finito in un fallimento totale. Con un seguito di duri morali da una parte e dell'altra. La Russia, allo stato dell'arte, verso lo scontro più duro e una prospettiva nera stando ai sussurri incalzanti dei fatti. Quando ieri mattina s'è riunito il Soviet supremo per discutere l'ordine del giorno e la convocazione del Congresso, l'atmosfera

non era particolarmente tesa sebbene Khasbulatov abbia fatto di tutto per accelerare i lavori: immediata lettura del giudizio della Corte costituzionale, un dibattito di pochi minuti ed il voto, a schiacciante maggioranza (127 sì, 33 no), sulla convocazione del Congresso. Dietro le quinte, nel frattempo, qualcuno ha lavorato per un tentativo di mediazione ed è così nata l'idea di un incontro. In aula, uno dei vicepresidenti, il dagestano Abdulatipov, ha consigliato di prender un po' di tempo. Il nulla di fatto è stato annunciato dallo stesso Khasbulatov alla ripresa dei lavori, nel pomeriggio. La poltrona vuota di Elsin, sul palco del parlamento, era la conferma più chiara che il tentativo era tramontato. La disponibilità manifestata concretamente da Elsin, il quale ha apportato alcune modifiche sostanziali al decreto rispetto al testo televisivo, specie con la cancellazione del cosiddetto regime speciale, non è servita. Il portavoce Kostikov ha definito la posizione di Khasbulatov come «un ultimatum in forma rozza» al quale il presidente ha reagito in maniera «risoluta e ferma». Ma cosa ha chiesto il capo del Soviet supremo? Otto le sue condizioni. E pesanti. Prende-

KHASBULATOV ACCUSA

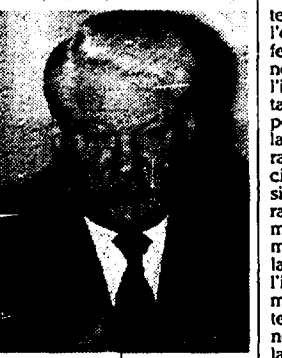
- Il presidente è «delegittimato» sulla base dell'art. 121 (comma 6) della Costituzione che dice: «Cessano immediatamente i poteri del presidente qualora egli tenti di mutare l'assetto nazionale, di sciogliere o sospendere l'attività degli organismi rappresentativi...».
- Risolvere la questione del governo per decreto da parte del presidente. Si è tornati ai tempi di Gorbaciov, ma i decreti di Elsin sono dieci volte tanti e, per giunta, meno preparati dal punto di vista giuridico.
- Formare un governo di «consenso nazionale».
- Indire le elezioni anticipate, sia del presidente sia del Soviet supremo, invece del referendum o sondaggio del 25 aprile.
- Variare una legge sul controllo congiunto della radiotelevisione e chiudere il «Centro informativo federale» dell'ex vicepremier Poloranin che non fa altro che istigare alla guerra civile. Per gli appelli alla disgregazione della Russia individuare e colpire i responsabili.
- Licenziare tutti i rappresentanti (prefetti) del presidente in peccateria.
- Punire i responsabili della preparazione dei decreti illegittimi e dell'appello televisivo del presidente.
- Punire i responsabili della campagna di discredito contro la Corte costituzionale ed il suo presidente.



Rustan Khasbulatov

EL SIN RIBATTE

- Il Soviet supremo ha respinto, per l'ennesima volta, la proposta del presidente per decidere le sorti dello Stato e garantire una rapida uscita dalla crisi con la votazione popolare.
- Il 9° Congresso, convocato con fretta straordinaria e senza discussione circa nel Paese una situazione estremamente pericolosa.
- Il parlamento continua ad operare in una situazione illegale. Il Soviet supremo si è completamente isolato dall'opinione pubblica la quale esprime un risolutivo sostegno all'appello del presidente.
- La decisione del Soviet supremo di convocare il Congresso si basa su giudizi contestabili e unilaterali della Corte costituzionale che ha smentito la propria imparzialità.
- Il parlamento spinge scierosamente il Paese alla contrapposizione, non per stabilizzare la situazione ma per ottenere a tutti i costi la rimozione del presidente e aprire la strada del potere alle forze che stanno alle loro spalle.
- Dietro al Soviet supremo stanno l'ala più reazionaria e repressiva del risorto partito comunista e i nazionalisti estremisti. Il loro avvento al potere significherebbe la fine delle riforme, la fine della democrazia.
- Il presidente è deciso a ricercare la stabilizzazione dell'assetto costituzionale in base al decreto firmato, raccogliendo attorno a sé tutte le forze sane e democratiche della Russia.



Boris Elsin

re o lasciare. Nel primo caso, la questione della procedura della rimozione avrebbe potuto essere rivista, magari facendo saltare o, addirittura saltare, il Congresso di domani. Ma Elsin ha detto di no alla proposta di astenersi dall'emanazione di decreti, ha respinto l'idea di formare un governo di «consenso nazionale» e soprattutto di rinunciare al referendum o al sondaggio. E ha rifiutato di accettare il giudizio di «delegittimazione» che gli verrebbe dato in seguito alla «conclusione» dei giudici della Corte. Niente ultimatum di Khasbulatov, dunque, il quale ha domandato anche la chiusura del «Centro informativo» di uno dei suoi nemici più agguerriti, Mikhail Poloranin, «istigatore

di guerra civile» ed il varo di una legge sul controllo in controparte della radiotelevisione. Anche se, in serata, il portavoce ha rinnovato la «disponibilità» del presidente a nuovi incontri, ad un confronto con tutte le forze politiche. A ventiquattrore dall'inizio della sessione, è circolata anche la sensazione che l'incomunicabilità non sia proprio totale. Qualcosa dovrà pur smuoversi prima di arrivare al giudizio definitivo. A qualcosa assisteremo, probabilmente stamane, certamente domani tra la Sala San, Giorgio e il «Palazzo sfaccettato».

La posta in gioco è troppo grande per escludere altri tentativi che portino se non alla riappacificazione, quantomeno alla tregua. Ogni qualvolta i tentativi di dialogo appaiono inconciliabili, interviene un fattore di sblocco. Kostikov ieri ha puntato il dito sul Soviet e sul Congresso che aspirano soltanto alla «rimozione del presidente». Il quale ha fatto sapere di essere pronto a chiamare «attorno a sé» tutte le forze sane e democratiche della Russia. I ministri ancora ieri gli hanno risposto d'essere pronti a questa battaglia. E l'«Izvestia», giornale sostenitore di Elsin, ha pubblicato un sondaggio dal quale si ricava che il 59 per cento dei russi voterebbe la fiducia il 25 aprile contro un sedici per cento di «no» ed il venti per cento di astenuti. Se queste so-

no le valutazioni dell'entourage di Elsin, si comprende perché il presidente non è affatto turbato dal ricorso al voto di fiducia. Che sarà accompagnato dal pronunciamento sulla nuova Costituzione. E a questo proposito, Elsin ieri ha inviato un messaggio al parlamento. Tutto teso a spiegare la «costituzionalità» della Costituzione, ad ammonire sui tentativi di turbare la stabilità durante l'attuale periodo di transizione. Il presidente, indirettamente, ha voluto riferirsi ai propositi d'ostacolare il ricorso alle urne del 25 aprile, magari con un nuovo rito al testo della Costituzione, una legge fondamentale cui Elsin non attribuisce, in fin dei conti, grande valore per il fatto che le sue norme, in una condizione di transitorietà quale quella russa, possono essere volate e rivolte a seconda della convenienza di una parte e dell'altra.

L'INTERVISTA

Parla il ministro dell'informazione «Reagiranno se tentano di deporlo»

«Se il Congresso non cede verrà il peggio»

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Mikhail Fedotov, 43 anni, ex docente di giurisprudenza all'Università di Mosca, è ministro dell'informazione dal dicembre 1992 quando è entrato nel governo di Cernomyrdin lasciando la carica di direttore dell'Agenzia per i diritti d'autore. Ha rappresentato Boris Elsin al «processo al Peus» alla Corte Costituzionale e al recente 8 Congresso dei deputati.

È probabile, a suo parere, che venerdì, al Congresso, passi l'impeachment a Boris Elsin?

Penso di no, perché al Congresso c'è il numero sufficiente di persone dotate di buon senso e di persone che rispettano le leggi.

Quanto è possibile la variante delle dimissioni volontarie del presidente prima che si apra il Congresso?

Sono convinto che è da escludere nel modo più assoluto. Questa carica è stata affidata al presidente dal popolo e Elsin andrà fino in fondo nell'esplicitamento delle sue funzioni di fronte ai suoi elettori. È più che evidente.

Una domanda ipotetica che è, però, sulla bocca di tutti. Se la destituzione dovesse compiersi e Elsin non la accetta...

Sono convinto che farà proprio così.

Cosa intraprenderà il Congresso? Chi dovrà mandare materialmente ad effetto la decisione dei deputati?

La legge non prevede nulla in questo caso. Penso che comin-

cerà una rissa per le strutture di forza che apre la strada ad uno scontro nella società, pericolosissimo.

È davvero serio questo rischio?

Tutto dice che esistono delle forze che vogliono questo. Per ora assistiamo ad una guerra di tighi di carta, una guerra giuridica in cui non scorre il sangue. Ma se il Congresso deciderà il peggio, su una base legale per niente solida, non giuridica, temo che il conflitto passi in un'altra sfera.

Le strutture di forza verranno smosse dalla attuale posizione di neutralità?

Probabilmente si inizierà a spaccare le Forze Armate. E sarà una cosa terribile, la più pericolosa in assoluto. Se rimarranno scisse, ciascuna delle parti avrà a disposizione alcune migliaia di bombe atomiche. Le lascio immaginare il risultato.

Come giudica la decisione della Corte Costituzionale?

È un gravissimo errore politico perché contiene 25 violazioni della legge sulla Corte e di una serie di articoli della Costituzione. Di conseguenza sulla base di questa conclusione il Congresso non è in grado di destituire il presidente. E anche se la macchina della votazione congressuale, ben oliata, funzionerà e sarà approvata l'impeachment, esso non sarà legale, non sarà accettato ma contestato alla stessa Alta Corte, alla Corte internazionale per i diritti umani e in altre sedi. La vita non finisce in questa Casa Bianca.



A San Pietroburgo ufficiali di marina sventolano la bandiera zarista

La parola all'accusa e alla difesa Nel Parlamento i nemici affilano le armi

L'accademico Emelianov, sostenitore di Elsin: «È una pagina vergognosa della nostra storia: una Corte che decide senza avere in mano il decreto, un parlamento che vota in pochi minuti una risoluzione che può portare all'impeachment». Controbatte Lipitskij, dirigente del partito di Ruskov: «È il presidente che si è messo in questa situazione. Noi siamo obbligati a discutere la messa in stato d'accusa».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. «È una vergogna, il comportamento del parlamento, quello della Corte è stato vergognoso», Aleksej Emelianov, accademico, esperto dei problemi dell'agricoltura, ex deputato dell'Urss «ai tempi d'oro», membro del Consiglio presidenziale di Elsin, investe l'interlocutore con tutta la sua indignazione. Siamo nella grande sala antistante l'aula parlamentare. Khasbulatov ha appena finito di fornire la sua versione dell'incontro con Elsin. L'incontro è fallito e lo speaker mantiene l'ordine del giorno approvato la mattina. «Non voglio difendere in tutto e per tutto l'operato di Elsin», dice l'accademico - «vi sono delle incongruenze, degli errori ma un conto è

un discorso e un altro un documento ufficiale, l'ukaz con la firma del presidente, uscito solo oggi». E invece, ecco come l'accademico ricostruisce gli avvenimenti: «La Corte si riunisce e giudica, emette una «conclusione» tutto questo senza avere alcuna base ufficiale, senza il documento. E il parlamento? Il parlamento si riunisce su una questione tanto seria come l'impeachment del presidente della Russia, non discute e in pochi minuti decide la convocazione del Congresso che potrebbe, con un voto, cacciare il leader democraticamente eletto». «Una vergogna, una pagina degna del 1918. Zorkin ha dimostrato di non essere un giurista indipendente». Crede davvero

Emelianov alla minaccia dell'impeachment? «Non lo so - risponde - è un incubo, perché un conto è il buon senso e un altro il voto, una volta che i deputati sono stati convocati, ogni gruppo agisce per conto proprio, non c'è un accordo, un compromesso, una strategia comune». Tutto può succedere, pensa Emelianov. E poi, si chiede l'accademico espone democratico della prima ora. «Chi potrà tenere insieme Russia? Rustan Khasbulatov lo conosco, ho lavorato con lui, ha dei meriti ma non certo la statura di uno che possa governare la Russia». In più, nonostante il suo passato di democratico oggi è circondato da gente di destra. «Guardi cosa è avvenuto nella riunione di domenica, ho ancora la scena davanti agli occhi: entro in questo parlamento in cui è nata la Russia libera e incontro tutti i vecchi amici appena usciti dal carcere della Matrosskaja Tisina. Crede che sia un caso se Lukianov e gli altri hanno parlato dallo stesso balcone simbolo della vittoria contro i golpisti? No, questo significa una cosa sola, che la presidenza del parlamento lavora in stretto contatto con queste forze».

Di parere opposto Vassily Lipitskij, mente politica del Partito democratico della Russia libera, la formazione creata dal vicepresidente Ruskov. «Dal punto di vista giuridico un discorso del presidente è la stessa cosa di un decreto». Ma l'appello al popolo di sabato e il decreto parlano di due cose diverse, nell'una si proclama un «regime speciale», nel secondo non vi è riferimento. Lipitskij insiste e non tiene conto della marcia indietro del Cremlino: «I deputati non possono chiudere gli occhi di fronte all'appello e al giudizio della Corte costituzionale. È lo stesso presidente a aver creato questa situazione per cui dice una cosa e ne scrive un'altra». Una posizione dura quella del capo di una delle frazioni più forti del parlamento, decisiva per la sua influenza. «Dovrà essere il capo dello Stato. La sua sincerità è dunque dubbia quando afferma: «Ruskov considera che il passaggio dei poteri a lui attraverso l'impeachment sarebbe una cattiva variante». Tanto più che egli stesso conferma l'alta probabilità che il voto contro Elsin otenga la maggioranza: «L'equilibrio è vicino al punto critico, la differenza è di una trentina di voti».

I sostenitori più radicali di Elsin, il pope Gleb Jakunin, Lev Ponomarev, lamentano il passo indietro compiuto dal presidente con il decreto firmato ieri: «Dovrà essere più duro». Nelle file democratiche comunque non si indulge al pessimismo, c'è persino chi, come il presidente del comitato parlamentare per le riforme economiche Krasavcenko, ritiene che Elsin vincerà comunque: «Se vi sarà l'impeachment in ogni caso si va alle elezioni presidenziali entro tre mesi e Ruskov non ha alcuna possibilità di vincere».

Nella sala scarsamente affollata i capannelli di deputati e giornalisti continuano ad azzardare ipotesi, fra il ragionevole e l'arbitrario. Misostantov, dell'estrema destra: «Se Elsin non sarà rimosso dal Congresso, sarà il Congresso a essere dissolto». Serpeggiano i più disparati timori. Molti si chiedono, ad esempio, se i parlamentari convocati per il Congresso troveranno, domani, bastioni del Cremlino sbarbati. E lì che si devono riunire, nella storica sala di S. Giorgio. Ma quella è anche la residenza di Elsin e il padrone di casa potrebbe decidere che gli ospiti non sono graditi.

Kozyrev da Clinton: «Aiutaci subito»

WASHINGTON. Il ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev ha lanciato un appello agli Stati Uniti perché vadano al soccorso dell'ex pianeta Urss con aiuti massicci, facilitando così il passaggio all'economia di mercato.

«L'America sarà ripagata molte volte dal suo aiuto per le riforme in Russia: con un aumento dell'export, con la creazione di parecchi posti di lavoro in patria, con un'economia mondiale dall'andamento più prevedibile e più stabile» ha detto Kozyrev parlando in un'Università di

Washington prima di un incontro alla Casa Bianca con il presidente Bill Clinton.

In missione dall'altro giorno nella capitale statunitense per i preparativi del primo vertice Clinton-Elsin, il ministro degli Esteri russo ha chiesto all'Occidente di concedere in tempi rapidi un fondo di stabilizzazione dai sei miliardi di dollari a sostegno del rublo e di rimuovere tutti gli ostacoli ancora esistenti sul fronte dei trasferimenti tecnologici». Kozyrev ha anche auspicato che il «Gruppo dei sette» di cui fanno parte le maggiori potenze industriali dell'Occidente - fis-

si una data per la cooptazione della Russia nell'organismo.

Poi il colloquio con Bill Clinton nello studio ovale della Casa Bianca. Dove il presidente americano ha confermato il suo pieno appoggio a Elsin dicendo che un sostanzioso pacchetto di aiuti a favore della Russia è «un buon investimento». «È nel nostro interesse» ha spiegato poi Clinton - «salva guardare la democrazia in Russia, aiutare il passaggio all'economia di mercato favorendo il disarmo nucleare. Possiamo risparmiare molti miliardi di dollari e aprirci oppor-

tunità commerciali altrettanto grandi». Fonti dell'amministrazione Usa si sono dette «incoraggiate» dalla possibilità di un compromesso tra Elsin e il Parlamento ma in pubblico Clinton ha preferito tenere la bocca chiusa: «È una questione che devono decidere i russi». Seduto su una poltrona gialla, Kozyrev ha assicurato che Elsin «è pronto ad un compromesso». «Il mio incontro con Clinton, i colloqui con il segretario di Stato Christopher e i membri del Congresso mi hanno convinto: il summit a Vancouver sarà l'occasione per passare dalla partnership

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

GOLDONI

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 27 marzo
La bottega del caffè
di Carlo Goldoni

l'Unità - libro lire 2.000